MEZZO MILIONE DI BAMBINI ITALIANI EMIGRATI NEL MONDO

La DC li vuole analfabeti

Per i 500 mila figli dei lavoratori all'estero ci sono in tutto solo 272 scuole italiane - La maggioranza sono private e pretendono una retta, mentre il governo le sovvenziona. In Europa a mala pena un bambino emigrato su cento frequenta una classe italiana - Un terzo dei ragazzi cresce senza saper nè leggere nè scrivere - Le gravissime responsabilità della DC

L'ignoranza forzata

LA COSTITUZIONE repubblicana non è valida per i figli degli emigrati. Per loro gli art. 4 e 34 che sanciscono il diritto — e il dovere — all'istruzione sono carta straccia. Più di mezzo milione di bambini nell'età dell'obbligo scolastico non hanno nessuna possibilità di imparare a leggere e scrivere nella lingua materna e crescono, nella grande maggioranza, fuori di qualsiasi istituzione scolastica, italiana o straniera. In Europa solo 1 bambino italiano su 100 frequenta una scuola italiana.

Gli stessi governi italiani diretti dalla Democrazia cristiana che hanno costretto 5 milioni di lavoratori ad andare all'estero per poter vivere, ne hanno condannato i figli all'analfabetismo o al semi-analfabetismo.

Fra cinque, sei anni ci saranno centinaia di migliaia di giovani e di ragazze, cittadini italiani, che non solo non avranno il titolo di studio della III media — considerato obbligatorio dalle nostre leggi — ma saranno privi di quel minimo di istruzione indispensabile per qualsiasi lavoro che non sia di infima manovalanza. E poichè è chiaro che col passar degli anni la mano d'opera senza qualifica sarà sempre meno richiesta, è altrettanto chiaro il crimine che i governi italiani hanno compiuto e stanno compiendo — e continueranno a compiere, se il 7 maggio la DC non sarà messa in condizioni di non nuocere — nei confronti di questo mezzo milione di bambini e ragazzi. Per essi la Democrazia cristiana ha già predisposto un destino di sotto-occupati o di disoccupati.

I fatti parlano chiaro. Alla DC ed ai governi che essa da 25 anni dirige fa comodo che i lavoratori emigrino, ma non fa comodo trattarli come cittadini uguali agli altri. Sono cittadini « di serie B », e di conseguenza i loro figli sono scolari di secondo e terz'ordine. Per questi bambini è anche troppo qualche corso di italiano arrangiato alla meglio o qualche « pluriclasse » dove ragazzi di 14, 15 anni fanno lezione insieme a bambini di 5 o di 6 anni. In questo modo, oltretutto, il governo fa economia: in Italia lo Stato spende (esclusi gli Enti locali, ecc.) 38 miliardi per l'istruzione scolastica di ogni milione di abitanti; ogni milione di italiani all'estero invece costa allo Stato 1 miliardo e 400 milioni. Solo per la scuola quindi lo Stato risparmia, sulla pelle dei piccoli emigrati, 183 miliardi all'anno.

CHE QUESTA « economia » la paghino con l'ignoranza, la frustrazione, l'umiliazione, il disadattamento i 500 mila bambini degli emigrati, alla Democrazia cristiana non interessa. Essa che in Italia trascura la scuola, la dequalifica, la getta in crisi, all'estero la ignora completamente o tutt'al più, in qualche caso, se ne serve per piccoli intrallazzi di clan. Ecco solo alcuni dati: *su 5 milioni di emigrati italiani nel mondo, i bambini in età scolastica sono 500 mila. Se vi si comprendono quelli in età di scuola materna salgono a 850 mila. Di essi, solo 12 mila frequentano le scuole italiane, le quali sono in tutto 272 (e, si badi bene, due terzi sono private, e sovvenzionate dallo Stato)* Gli insegnanti sono 1 200, per il 95% non di ruolo. Una situazione drammatica, che denuncia l'assoluto, criminale disinteresse dei governi democristiani per questi bambini condannati senz'appello all'ignoranza.

E' VERO che il governo ha creato all'estero anche altre istituzioni: corsi di inserimento (7532 allievi); corsi di lingua e cultura italiana (46.746 allievi), corsi per corrispondenza (2476 allievi); ma essi funzionano poco e male. Basta un esempio, fornito dallo stesso ministero degli Esteri, per capire di che « carrozzone » si tratti. L'anno passato dei 15.000 allievi dei corsi di inserimento funzionanti in Europa che si sono presentati agli esami di conclusione del ciclo, il 20% è stato respinto. Nè si pensi che i figli degli emigrati che non vanno alle scuole italiane, frequentino, numerosi e con profitto, le scuole locali. A parte il fatto che il governo italiano non ha nessun dato in proposito e che ciò è indicativo del suo disinteresse, si calcola che più di 1/3 del mezzo milione di bambini in età scolastica, cioè circa 180 mila, non frequentino nessun tipo di scuola.

I motivi sono facili a comprendersi. Si tratta, in maggioranza, di piccoli che non parlano nè capiscono altro che il loro dialetto e che già soffrono di una forte crisi per il trasferimento dai loro paesi, per lo più contadini e piccoli, a città estere dove non solo la lingua, ma tutto l'ambiente è diverso, estraneo, ostile. A casa non c'è chi possa aiutarli o seguirli: i genitori vanno entrambi a lavorare e così i piccoli, immessi in classi o in asili dove nessuno li capisce e dove non capiscono nessuno, dopo qualche giorno si rifiutano di andarci. Nè i familiari insistono troppo; il più delle volte preferiscono sobbarcarsi a un sacrificio economico e pagare la retta a qualche vicina di casa (spesso una « nonna », italiana anche lei) perchè « regga » il bambino, e attendono che il ragazzo o la ragazza raggiungano i 14 anni per mandarli a lavorare.

I Paesi che accolgono la nostra emigrazione accettano questa situazione, il più delle volte facendo poco o niente per porvi riparo: lo Stato italiano non ha preteso contropartite prestando o cedendo gli emigrati, sicchè i pochi accordi che ci sono, sono quanto mai vaghi e labili.

Le colpe della Democrazia cristiana sono dunque, anche in questo campo, gravissime: far crescere mezzo milione di bambini nell'emigrazione forzata è già una vergogna, lasciarli nell'ignoranza è un crimine. Il voto del 7 maggio deve cancellare anche questa vergogna e questo crimine.

SOPRA
Una « pluriclasse » italiana in una scuola tedesca. Ci sono insieme grandi e piccini e ciò rende particolarmente difficile l'insegnamento. I maestri italiani in Germania — reclutati in modo o paternalistico o del tutto occasionale — sono costretti ad andare casa per casa a « procacciarsi » gli alunni, perchè se non hanno un numero sufficiente di scolari, perdono il posto.

A FIANCO
Maria, 5 anni, con Pino, 15 anni. Frequentano la stessa pluriclasse

Amarezza e nostalgia nei temi degli alunni

«La mia scuola non mi piace» scrive un piccolo emigrato

« La mia scuola a me non piace per niente perchè è composta da sei classi dalla prima elementare alla prima media. I ragazzi di media debbono fare le cose elementari, ma noi già li abbiamo fatto e perciò non sarebbe bisogno neppure andare a scuola. Siamo in 30 ragazzi e il maestro non sa dove dividersi: un pò dai bambini di prima e un pò da noi. In Italia invece vi è un maestro ogni classe. E così si può andare avanti. Ma io spero che al più presto si interessano a fare le scuole come in Italia e in Sicilia; così possiamo andare avanti e viene pure la volontà di stare qui in Germania fino che ci fosse lavoro in Italia Ma io credo che questo non succede ».

Il tema è di Angelo Amore, I media, un bambino emigrato in Germania. Lo abbiamo lasciato così come lo ha scritto: nonostante gli errori di ortografia e di sintassi, Angelo esprime con molta efficacia la situazione drammatica nella quale è costretto a studiare.

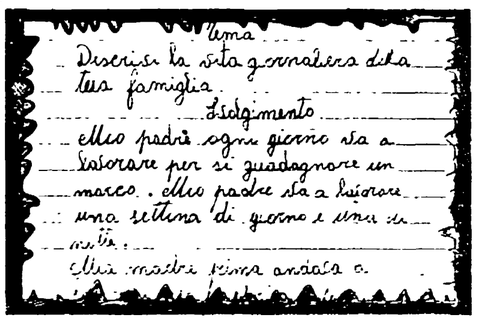
Ed ecco il tema di Rosina Zita: « Descrivi la vita giornaliera della tua famiglia ».

« Mio padre ogni giorno deve andare a lavorare per si guadagnare i soldi e mio padre va dalle quattro fino alle due e meza del giorno La mia mamma va a lavorare per quadagnarsi i soldi, e mia mamma va dalle sei alle sei della sera. Il mio fratello va a lavorare per dare i soldi a mia mamma. E mio fratello va a lavorare delle sette alle quattro della giorno. Mia sorella non va a lavorare ma sta in casa e quarde i figli della mamma di gino e quello di mia zia. Pure Antonella va a scuola e alle sette si deve preparare perchè perte il busso e usciamo all'luna. Mia sorella Grazia va anche a scuola alle sette, andiamo alla stanzione a prendere il bussi e usciamo all'luna e io vado alla scuola delle mattina alle sette fino all'luno ».

« Mio padre ogni giorno va a lavorare per si guadagnare un marco. Mio padre va a lavorare una settina di giorno e una settina di notte. E io vado a scuola. Le mie sorelle lavorano insieme e ogni mattina devano prendere il bu e vanno in un paese che si chiama Sunder. Io Rita e Filippo ci dobbiamo svegliare per prendere il bus e dobbiamo andare a scuola Ogni giorno ma poi quando si chiudono le scuole dobbiamo stare in casa »

Questo è lo svolgimento di Angelina allo stesso tema: « Descrivi la vita giornaliera della tua famiglia ».

A parte le difficoltà di scrittura (e si pensi che sono alunne di dodici, tredici anni) emerge dai due componimenti la realtà durissima della vita che la Democrazia Cristiana, questo partito di « difensori della famiglia, impone a cinque milioni di emigrati Al di fuori del lavoro, che si svolge oltretutto in turni diversi, per cui padre, madre, figli, entrano ed escono di casa a tutte le ore, questi bambini non sanno descrivere altro Evidentemente nella loro vita familiare non c'è altro, perchè gli svaghi, la lettura, le confidenze, i colloqui reciproci, il « calore del focolare » sono un lusso per gli emigrati italiani all'estero che lavorano da mattina a sera « per si guadagnare un marco » !


Tema
Descrivi la vita giornaliera della tua famiglia
Svolgimento
Mio padre ogni giorno va a lavorare per si guadagnare un marco. Mio padre va a lavorare una settina di giorno e una settina di notte.
Mia madre prima andava.

Dal nostro inviato

COLONIA, aprile.

A Paolo, otto anni, la madre in treno ha detto: « Adesso devi sforzarti di parlare in italiano, perchè, se no, nessuno ti capisce ». Il viaggio è durato quasi 48 ore, da Magliano, in provincia di Lecce, fino a Colonia, in Germania, e Paolo, appena è arrivato, ha cercato di dire una frase in italiano: « Che viaggio lunghissimo, tutto un giorno e domani! ». La madre e i fratelli hanno riso assai, e ancora adesso, che da allora sono passati tre mesi, quando si ricordano il « giorno e domani » prendono in giro Paolo. Lui, che al paese parlava solo il dialetto stretto ed aveva fatto la 1. elementare con una maestra « troppo buona » sicchè non sa nè scrivere nè leggere, ha capito presto che, contrariamente a quel che gli aveva detto la mamma, a Colonia parlare in italiano non serve.

Così continua a esprimersi in leccese, unico veicolo di comunicazione con il « suo » mondo, cioè la madre ed i quattro fratelli, e si rifiuta di andare a scuola. L'hanno iscritto ad una pluriclasse italiana, dove la maestra, giustamente, cerca di insegnare a leggere e scrivere in italiano e in tedesco. Per lui è troppo difficile: sono due lingue che gli sono estranee e lo sforzo che gli si richiede è superiore alle sue possibilità. Così, almeno quattro mattine su sei, a scuola non ci va e rimane a casa, solo. Sta buono, non dà fastidio a nessuno (del resto, a casa alle 8 sono tutti usciti, madre e fratelli, chi al lavoro, chi a scuola), passa il tempo a fare solitari nei quali è bravissimo, non esce. « Sta sempre per conto suo — dice la madre, un po preoccupata, un po' compiaciuta — scende a giocare a pallone unicamente col fratello maggiore. Gli altri bambini, anche quelli italiani, li sfugge: quando lo salutano, fa finta di non vederli.

Antonella, otto anni anche lei, è una brunetta dagli occhi sveglissimi. Frequenta una pluriclasse italiana, ma l'italiano non lo parla e non lo capisce. A mala pena qualche parola, adesso, dopo tre mesi di scuola. Sta sempre zitta e se le si rivolge qualche domanda non risponde E' stata per due anni in un collegio tedesco: padre e madre lavorano e non potevano tenerla con loro perchè era troppo piccola. La bambina in collegio si è ambientata presto e bene: ha dimenticato l'italiano e ha imparato il tedesco perfettamente.

Quest'anno però i genitori l'hanno potuta riprendere in famiglia e si sono accorti che con Antonella non potevano quasi più comunicare per via della diversità della lingua. A questo punto la madre è stata irremovibile: la bambina deve frequentare la scuola italiana. Così Antonella, che capisce e parla il tedesco e che in una I classe locale si troverebbe a suo agio, deve invece imparare a leggere e scrivere in italiano, lingua che le è quasi del tutto incomprensibile Una grossa fatica, che è all'origine del suo quasi permanente mutismo, del quale sembra volersi scusare con il sorriso che rivolge con affettuosa spontaneità a chi le domanda qualcosa alla quale non sa e quindi non può rispondere.

Lilla ha sette anni, fa la prima in una classe tedesca e per due pomeriggi alla settimana frequenta un corso di italiano che si tiene nella sua stessa scuola. Sta imparando a leggere e a scrivere sia in tedesco che in italiano contemporaneamente. Il quaderno italiano è pieno di « gut », ordinato e senza errori. La maestra tedesca invece ha mandato a chiamare la madre per dirle che la bambina sta rimanendo troppo indietro rispetto alle compagne Lilla infatti non riesce a capire bene la lingua. La sapeva benissimo fino a due anni fa quando, mentre i genitori erano in fabbrica, rimaneva tutto il giorno e talvolta anche la notte con una vicina di casa tedesca.

Adesso, invece, da due anni, è venuta la nonna dalla Sicilia, la vicina di casa si è ammalata e Lilla ha dimenticato il tedesco ed ha imparato di nuovo il siciliano. La madre è preoccupata. Ci tiene agli studi della figlia e non vuol fare come le sue paesane che abitano nello stesso casamento e che, fra tutte, hanno otto bambini in età scolastica e non li mandano a scuola, perchè, dopo i primissimi giorni, si sono accorte che in mezzo ad alunni tedeschi, a sentir parlare tedesco, i loro figli si intristivano e non imparavano niente.

Maria, occhi azzurri, minuta, quieta quieta, a chi le domanda in classe: « Quanti anni hai? », risponde senza esitare: « Sei ». In realtà non ne ha ancora compiuti cinque, ma siccome non si potrebbero accettare bambini inferiori ai sei anni e Maria « deve » venire a scuola, perchè non può rimanere sola a casa (i genitori lavorano e la sorellina più grande frequenta la pluriclasse), ha imparato ad aumentarsi gli anni. Non c'è verso di convincerla a dire l'età vera; neanche la promessa di un cioccolatino le fa cambiare risposta: « Ho sei anni », sostiene con un filo di voce, timida ma irremovibile.

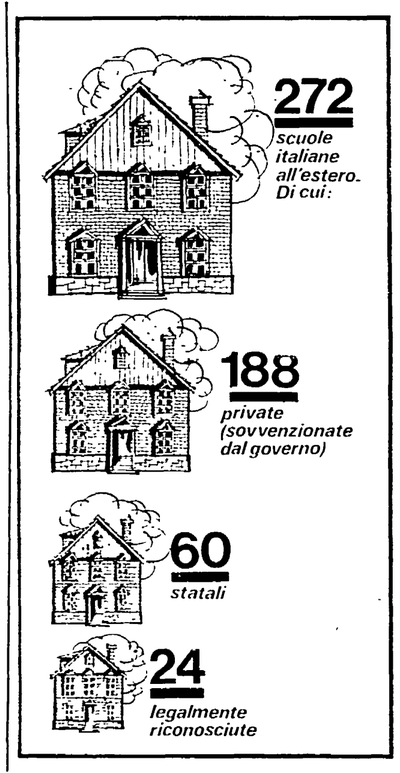
Pinuccia ha compiuto da poco sei anni e sta al paese, in Sicilia, a Licata. Lei, il prossimo ottobre farà la prima in una classe italiana in Italia. La madre è orgogliosa di poter assicurare a sua figlia una « carriera » scolastica regolare. Le pesa molto però averla lontana, al paese, dalla suocera. Sono cinque anni che madre e padre lavorano in Germania e Pinuccia, quando d'estate la madre va a trovarla, ha soggezione e si sbaglia sempre, la chiama « nonna ». Già, perchè a forza di stare con la nonna, ha preso l'abitudine, per non essere diversa dalle amichette, di chiamare lei «mamma»; così, quando torna la madre vera, si confonde e la chiama « nonna ». « Mi dispiace che con me sia vergognosa, ma quello che mi addolora di più è quando vedo qui le altre donne che hanno i figli vicini. So che è male, ma sento tanta invidia! ».

Salvatore undici anni, è educato, gentile. Andava, prima, alla scuola tedesca. « Era puntuale, volenteroso, attento. I genitori si dimostravano interessati e lo sforzavano — dice l'insegnante tedesca che lo ha avuto in classe —. Peccato che, oltre a presentare gravi difficoltà in tedesco, avesse anche delle deficienze intellettuali ». Così è stato trasferito nella pluriclasse italiana. Viene da Acqua dei Corsari, alla periferia di Palermo, ed a parlarci un po' ci si accorge che non presenta nessun deficit intellettuale. E' solo malato di nostalgia, anche se non lo sa. « Al mio paese, spiega, è bello c'è il mare, la nonna, e gioco sempre agli indiani » Qui, invece, non può « perchè ci sono troppe case » e non c'è niente di quello che gli piace Così ha respinto, globalmente, senza rendersene conto, tutto ciò che è collegato alla Germania e, nonostante sia qui ormai da quattro anni, trova « gravi difficoltà » ad ambientarsi.

Di storie così in Germania ce ne sono a migliaia, perchè quasi ogni bambino italiano ne ha una simile. Non solo non imparano a leggere e a scrivere bene in nessuna delle due lingue, ma rischiano di rimanere stravolti, handicappati, segnati per sempre da questa esperienza. Un vecchio operaio (ha solo 57 anni, ma quando parla di sè, dice « io che sono vecchio »), che ha fatto dodici anni di Germania, si è dato ragione di questa sua vita di emigrato « Viviamo per campare » spiega, ed è chiaro che per lui « vivere » sta per « lavorare » e chiarisce meglio: « Ma per noi, stare qui non vuol dire campare, perchè siamo come le pernici, che vogliono morire dove sono nate ».

Queste decine di migliaia di bambini emigrati reagiscono istintivamente, con violenza, al loro destino di « pernici ». Quando non imparano nè il tedesco nè l'italiano quando si esprimono solo in dialetto, quando, con caparbia tenacia, non « si aprono », non fanno che respingere, a modo loro come possono, la prepotenza che hanno dovuto subire con l'emigrazione. Vogliono tornare « a casa », e vogliono tornarci subito, non da «vecchi» per morirci, ma da bambini per giocare agli indiani », per crescere non « diversi » dagli altri non bollati per sempre dall'ignoranza e dal disadattamento.

Marisa Musu



Per mezzo milione di figli di emigrati, in tutto il mondo le scuole italiane all'estero sono solo 272. Di esse 212 sono scuole private, il che significa che i bambini che le frequentano devono pagare una retta. Il governo però le sovvenziona con fondi speciali, sicchè le 188 scuole private e le 24 legalmente riconosciute vivono e prosperano coi soldi delle famiglie degli emigrati e con quelli dello Stato, che sono anch'essi soldi dei lavoratori italiani

I RAGAZZI MERIDIONALI IMMIGRATI NEL SETTENTRIONE

Milano: la selezione «geografica»

Situazione drammatica per i bambini del Sud nelle scuole del Nord — Poco meno della metà vengono bocciati ogni anno

« Quel poco che la scuola può dare, molte volte è completamente annullato dalle condizioni in cui il bambino torna a vivere Questo soprattutto per la scuola dell'obbligo. Non c'è bisogno di essere comunisti per capire che chi è più colpito da questa situazione sono i figli dei lavoratori più sfruttati. Bisogna però aggiungere un'altra cosa che non è secondaria: la maggioranza di questi bambini sono meridionali o figli di meridionali »

Questo afferma una maestra di una delle tante cittadine della cintura milanese diventate ormai dei grandi dormitori per persone costrette a fare quotidianamente lunghissimi tragitti per andare al lavoro a Milano o in altri centri vicini.

Abbiamo parlato di questi problemi con l'assessore alla pubblica istruzione di Sesto San Giovanni, compagno Virgilio Canzi, per vedere come una amministrazione « rossa » ha tentato di alleviare le condizioni delle migliaia e migliaia di giovani nei confronti dei quali la scuola dovrebbe svolgere una funzone fondamentale e insopprimibile.

La tradizione di Sesto, afferma Canzi, è quella di non essere mai stata una città « lombarda ». Di essere cioè sorta sotto la spinta dell'immigrazione massiccia legata alle grandi espansioni economiche industriali Questo fatto, collegato all'impegno dell'amministrazione comunista, che ha subito attrezzato di servizi sociali la città, ha reso meno difficile che altrove l'inserimento dei nuovi immigrati. Questo almeno fino all'ultima grande immigrazione di massa che ha corrisposto all'inasprimento delle condizioni generali presentando anche gravi problemi di isolamento « Per quanto riguarda la scuola, possiamo dire afferma il compagno Canzi, che non tutti gli immigrati soffrono in maniera particolarmente drammatica la situazione di crisi della scuola: chi ne fa le spese maggiormente sono gli immigrati più recenti, che sono costretti a cambiare spesso paese di residenza Questi sono i più danneggiati, e i loro bambini sono quelli che rendono meno a scuola. Ma sarebbe molto più giusto dire che sono i bambini a cui la scuola dà meno

Una cosa non si è verificata a Sesto: un centro cittadino attrezzato di scuole e servizi, e una periferia sempre più isolata e relegata in una condizione subalterna. « Anzi afferma Canzi a Sesto le scuole sono quasi tutte nuove di costruzione e per questo logicamente sono state costruite nella cosiddetta periferia, nei quartieri nuovi e di recente insediamento.

« I turni alternati, un problema che a Sesto non si è potuto risolvere almeno per quest'anno, sono infatti più frequenti nelle scuole del centro che in quelle di periferia, dove nella peggiore delle ipotesi c'è il trasporto con i "pulmini" comunali Comunque, a ottobre saranno disponibili altre 60 nuove aule e con questo si pensa di fronteggiare l'incremento della scolarità.

« Ma la cosa essenziale, continua Canzi, è come è fatta la scuola, cosa si insegna e come si insegna ». Non c'è molta corrispondenza tra la riuscita scolastica degli alunni e i doppi turni Una corrispondenza esiste invece tra la provenienza sociale, tra le condizioni di vita dei genitori, della famiglia e l'impegno, la capacità e la volontà di apprendimento dei bambini.

Il figlio dell'immigrato è più bocciato degli altri bambini, Questa è la realtà di classe della scuola. Da una indagine fatta a Sesto, su tutta la fascia dell'obbligo, è risultato infatti che 46 bambini su cento di invalidi e pensionati sono bocciati, 36 su 100 figli di disoccupati, e 27 su 100 figli di manovali e operai generici. Questo ci indica una pesante selezione di bambini in relazione alle categorie sociali dei genitori, ma bisogna saper vedere il peso che in questa selezione esercita la provenienza « geografica ».

Sono bocciati il 33% dei figli di meridionali (comprese le isole), il 17% dei figli di lavoratori delle tre Venezie, il 13% dei figli dei lombardi E anche il 23% dei figli di nati all'estero che in massima parte sono immigrati di ritorno.

Un altro dato è ancora più drammatico e nello stesso tempo chiaro: poco meno della metà dei bambini nati al sud o nelle isole viene bocciata Tra le cause della selezione domina quindi il fatto di essere meridionali o figli di meridionali e non soltanto il lavoro del padre: a parità di professione, anche ad alti livelli professionali, sono sempre i meridionali ad essere più bocciati, più emarginati

Le condizioni economiche sociali della famiglia sono sempre molto importanti: se si guarda ad esempio la riuscita scolastica in rapporto alle condizioni di vita della famiglia si vede che in case dove abita meno di una persona al vano i bambini riescono bene a scuola (solo l'8 per cento è bocciato) Questa buona riuscita non si verifica tra quei bambini di famiglie costrette a vivere in appartamenti sovraffollati, con tre o quattro persone a vano (ne sono bocciati il 37%).

Questo accade per molti motivi, due dei quali sono fondamentali, conclude il compagno Canzi, uno è il tipo di sviluppo economico e sociale che i governi dc hanno imposto al paese limitando fortemente le possibilità di intervento degli enti locali amministrati dai partiti di sinistra; l'altro è la natura stessa della scuola Una scuola che non è pensata e organizzata per essere una scuola per tutti; che non si pone infatti l'obiettivo di far avanzare tutti, ma quello di setacciare i « migliori » (in realtà i più usabili dalle classi dominanti)

Il problema è ancora una volta di indirizzi e volontà politiche generali e, quindi, di una nuova direzione del governo e dello stato.

Mario Rodriguez